

Dal nostro inviato
SANTIAGO DEL CILE — Sette giorni fa Santiago dormiva. Fallito lo sciopero del 4 e 5 settembre, il solito strascico di poveri morti ammazzati, le coraggiose sortite dei poveri nelle storiche «placaciones», l'opposizione occupata a litigare e a scambiarci accuse più che a costruire un'alternativa, i dati disastrosi dell'economia di un paese che è il più indebitato del mondo. Che scrivere, mi domandavo? Le liti tra Pinochet e Merino, il desiderio ormai quasi spasmodico che i militari della giunta hanno di liberarsi di un capo divenuto scomodo? Pura letteratura. Gli opportuni ritrovamenti di arsenali di armi erano riusciti a neutralizzare questa situazione. Come dice un alto ufficiale, «bisogna essere militari per comprendere che i militari, di fronte ad un nemico armato, si uniscono, qualsiasi siano le differenze che possono averli separati o tornare a separarli dopo». Gli Stati Uniti di Reagan continuano con la loro politica del bastone e della carota. Massimo aiuto e pubblicità ai ritrovamenti di armi per rafforzare la tesi che i comunisti sono in agguato come a Cuba e in Nicaragua, e le conclusioni sui militari, mirano a tagliare i fondi e i crediti bancari se il processo di democratizzazione non si fosse avviato, a partire dal rispetto dei diritti umani e della libertà di stampa. Anche questo già sentito da molti mesi. Pinochet sembrava più che mal'uomo che cavalcava la tigre, e non per fermarsi o la belva se lo mangiava.

La notizia dell'attentato, domenica sera, rimette tutto in discussione, rimescola pesantemente le carte. I terroristi sbagliano ma, per puro caso, o per miracolo, cominciano a ripetere in questi giorni i cappellani militari nelle loro messe di ringraziamento. L'uomo, sia pur tremolante e

Tutto è stato rimesso in discussione, ora il paese si riprende

Il Cile riparte da zero dopo l'attentato fallito

Se Pinochet scende dalla tigre

Nonostante la dura repressione, il dittatore non è riuscito a portare a termine la sua vendetta - L'esemplare storia del plebiscito rientrato - Un altro oppositore trovato assassinato - L'incognita che viene dagli Usa

provato, si presenta poche ore dopo alla gente, rende una testimonianza accurata. Parte lo show, le cerimonie si susseguono a cerimonie, i trofei delle automobili straziate esposte davanti alla Moneda sono lì a rappresentare l'offesa fatta al paese. Con lo stato d'assedio, le liste dei proscritti, la rappresentanza di Pinochet non cerca solo di creare un clima di paura. È di più quello che sua eccellenza si propone di dimostrare quel che fino a ieri non gli riusciva più, che la sua missione è salvare il Cile dal comunismo, e che non è finita perché il comunismo è attivo e la sua candidatura è indispensabile.

Le iniziative sono così sapientemente programmate che in molti cominciano a non credere nella veridicità dell'attentato. È un'opinione che non raccoglie solo tra la gente. Negli ambienti popolari — sia chiaro una volta per tutte — Pinochet è così

invisibile che non solo nessuno è disposto a credere a niente che lo riguarda, ma tutti sono semplicemente addolorati perché qualcuno ha fatto il colpo. E invece negli ambienti politici moderati e da informazioni autorevoli filtrate all'estero che domina la tesi dell'autogolpe. La vicenda sarebbe tutta interna alle forze armate e il presidente, informato all'ultimo momento, non sarebbe stato su nessuna di quelle auto a Cajon de Maipo, ma ben lontano e al sicuro, pronto a sfruttare i morti. Sarà vero? Un dispiacere da Washington che suggerisce questa tesi è il pretesto per la chiusura della sede cilena dell'Ansa: offesa e vilipendio alle forze armate.

Quando martedì assiste alla marcia dei suoi sostenitori, Pinochet sembra avercela fatta. La paura si tocca. Tutti evocano il ricordo del '73, le telefonate si interrompono misteriosamente. Non

si sale ai taxi sconosciuti, ci si guarda indietro nervosi per timore di essere inseguiti. Le minacce si moltiplicano. Gli oppositori sono nascosti, i giornalisti senza lavoro e terrorizzati, affiorano in luoghi desolati, morti massacrati, in carcere vi sono non solo rappresentanti di partiti, sindacati, università, ma anche sacerdoti stranieri che fino a ieri erano soltanto odiati a distanza. Sua eccellenza si permette di lanciare a sorpresa una proposta: farò un plebiscito speciale per contrastare il terrorismo. Di che si tratta? Esattamente dell'argomento della violenza litte con l'ammiraglio Merino nella riunione di giunta del 26 agosto. Il paese è sull'orlo di una guerra civile promossa dai marxisti, le forze armate devono dunque salvare la nazione mantenendo un candidato unico e collaudato per le elezioni del '89. Se riesce, tanti saluti alla transizione demo-

cratica. Ma quando l'11 pronuncia il discorso di anniversario di plebiscito Pinochet non parla più, neppure accenna. Semplicemente la giunta gli ha detto di no a brutto muso.

A soli quattro giorni dal tanto strombazzato attentato è uno smacco durissimo. L'unico. Nelle intenzioni del capitano general la purga doveva essere tremenda. Almeno 300 relegati, una settantina di esiliati, tre morti per ognuno degli uomini della scorta sacrificati, il clima di terrore doveva bloccare il paese, decapitare l'opposizione, fermare le iniziative della Chiesa, colpire certamente soprattutto il Partito comunista ma avvolgere nello stesso alone di complicità l'intera opposizione. Non è andata così anche se è stata dura e può non essere ancora finita. La notte tra venerdì e sabato, pugnalo nel suo studio di Valparaiso, è stato ritrovato l'architetto Alberto Sagre. 10 anni fa era un im-

portante dirigente comunista. Per ora espulsi sono solo i tre sacerdoti francesi, la lista dei ricercati si è fermata a 70-80, sembrano terminati pure gli orrendi assassinii di vendetta, da domani è stata autorizzata a riaprire la più moderata delle riviste nemiche, la democristiana «Ispu». A caro prezzo, perché l'attività politica e sociale è sommersa, costretti a nascondersi dirigenti politici, morte persone degnissime e coraggiose, in carcere con molte preoccupazioni leader come Ricardo Lagos, German Correa, Rafael Maroto, Patricio Hales, ma è chiaro che con l'attentato è fallito anche l'effetto attentato. Fochi gli occhi peggiori si consumano, addirittura si dimenticano, a dimostrazione della crisi e della disgregazione della situazione cilena.

Si possono formulare alcune ipotesi, senza dimenticare che questo paese può ri-

servare sorprese. La più probabile è che nel variegato mondo di opposizione o di finta complicità ci si renda — in buona o mala fede — conto che la permanenza di Pinochet è ormai un ostacolo a qualsiasi progetto, di più impetuosa salvezza di tale teste. L'atteggiamento degli Stati Uniti in questa occasione è chiaro. La scontata condanna per il terrorismo non ha modificato di un millimetro le richieste e le pressioni. Ottobre, con la decisione sui crediti, è vicino e l'incubo di 250 milioni di dollari che verranno a mancare quasi certamente turba i sonni di molta gente, dentro e fuori dalla Moneda. Certo, un'opposizione spaventata e smobilizzata può, ancor più che nel passato, guardare al cielo aspettando che la democrazia la portino la Cia e il Dipartimento di Stato. Sarebbe una grave ipoteca sul futuro del paese. Molto dipenderà da quanto tempo Pinochet riuscirà a far durare lo stato d'assedio.

Ancora una volta, terminata questa settimana che può riservare ancora sorprese, mi sembra che, al di là dell'estate australe, resti il mese di aprile il grande appuntamento di verifica. Quando dovrebbe arrivare un Papa che anche ieri ha confermato che la sua visita non subisce modificazioni. Tace in questi giorni una Chiesa che nella sua azione è stata profondamente colpita con l'espulsione di Dubois, Lancelotti e Carouette. Ma potrebbe da questo colpo ricavare la forza per farla rilucere con tenacemente ed esultazioni da quando è stato interpretato l'arcivescovo di Santiago Fresno. Quanto a Pinochet, è chiaro che dalla tigre non può scendere. Ma la storia di questo paese si fermi e scendi la belva ti mangia, se prosegui, a cavallo, prima o poi muori lo stesso.

Maria Giovanna Maglie

L'universo delle carceri di fronte alla riforma

I detenuti: «Ma basterà una legge per cambiare l'inferno?»

Una delegazione del Pci guidata dal senatore Ricci nel penitenziario di Padova 7-8 reclusi per cella - Paura per l'Aids

Dal nostro inviato

PADOVA — In quelle celle con i cessi a vista tra quei piccoli grattacieli di letti a castello che avvicinano costretti a vedere se saremo costretti ad infilare anche questa in un cassetto così come abbiamo fatto con quella di dieci anni fa. Non ne conosco ancora il testo, sanno che c'è, che a nell'aria è sono la maggioranza quelli che, in accettazione o in short da ginnastica, hanno detto a Ricci che le condizioni igienico-sanitarie sono il problema principale del dentro. Non sanno che cosa pensare esattamente di questa riforma, sanno invece che la Fgci è arrivata ieri mattina per portare in carcere biancheria, pesi ed altre attrezzature sportive acquistate con una sottoscrizione cui hanno aderito il segretario della federazione provinciale del Pci, il vicesindaco, un assessore e quasi tutto il consiglio comunale padovano; i primi soldi li hanno versati loro. Ma il dentro c'è un altro «partito», quello dei detenuti che sanno che cos'è la riforma, i «politici» che hanno spalle da 18 a 30 anni; non sono più di una decina, schegge delle Br e di Autonomia, avvinti alla vita carceraria come alla loro stessa vita; pentiti no, alcuni dissociati, altri «né dissociati né irriducibili». Non rifiutano il confronto di merito sulle «offerte» della riforma, non rifiutano neppure la riforma ma ne contestano l'incapacità di affrontare i reali problemi della carcerazione di questa riforma, un nuovo strumento legislativo confermerebbe — secondo loro —, pur introducendo alcuni benefici, la sostanziale attitudine dell'istituto carcerario a «verificare» le persone, trasformandole. In oggetti, blandamente attivi ma solo per commettere delazioni. «Questa riforma — obietta Ricci — è solo una porta aperta che ridimensiona e tendenzialmente marginalizza l'incidenza del carcere e del suo incidente logico, la pena detentiva. Resta insufficiente comunque se non si materializza un'apertura del carcere verso la società e viceversa; se non viene portata avanti una nuova politica penitenziaria relativa alle strutture materiali e al personale. I «politici» insistono: «È all'istituto dell'ergastolo non ci pensate mica...». «Non è vero, risponde Ricci — il mio partito ha presentato una proposta di legge proprio in questa materia. Per noi il carcere resta un'ultima ratio, studi molto seri a livello internazionale hanno dimostrato la dannosità individuale e sociale del carcere; ci muoviamo in questa direzione».

Per oltre due mesi incrociarono le braccia anche i minatori di El Teniente, che pure erano tra i lavoratori i più retribuiti. Olio, pane, latte cominciavano a scarseggiare in tutto il Cile. Il 29 giugno una compagnia di carri armati tentò un golpe militare: ma il putsch fu sventato. Ad agosto Allende fu costretto ad inserire nel suo governo anche dei militari. I contrasti all'interno di Unidad popular erano ormai molto forti, tra chi spingeva per una maggiore radicalizzazione e chi (come i comunisti) temeva una guerra civile lavoravano per recuperare un rapporto con la Dc.

Frel si illuse di controllare i militari. La Dc non solo non fece nulla per impedire il golpe, nonostante le sollecitazioni di Allende e dei comunisti, ma giustificò l'intervento dei militari (sorvegliando per lungo tempo i massacrati compiuti, sul sangue versato dal popolo cileno).

Le violente tensioni fra le forze politiche, le divisioni all'interno stesso di Unidad popular, hanno continuato a pesare enormemente anche in questi anni della dittatura. Le discussioni sugli anni di Unidad popular, sulle responsabilità che favorirono il golpe sono state aspre e ancora non del tutto superate. E la mancata unità fra le forze democratiche ha certamente indebolito la lotta contro il tiranno. Ma in questi lunghi anni di dittatura il Cile non si è rassegnato, il paese non si è fatto intimidire. Anche se il primo vero scossone per il regime è iniziato tre anni fa. Cioè dieci anni dopo il colpo di Stato.

Dall'83 l'opposizione ha ricominciato iniziativa e grande capacità di lotta. Le «giornate di protesta» — quasi sempre represses con un bagno di sangue — hanno visto in piazza migliaia di persone. Gli appelli del Comando nazionale dei lavoratori (i sindacati) hanno risposto comunisti, socialisti, democristiani, indipendenti. La Chiesa è sempre più schierata contro la dittatura.

Nonostante l'opposizione sia rimasta ancora divisa in due blocchi distinti: Alleanza democratica (Dc, socialisti e forze moderate) e Movimento popolare democratico (comunisti, una parte dei socialisti e altre forze di sinistra), in questi anni non sono mancati momenti di confronto e dialogo, sia pur difficili.

Oggi, mentre aumenta l'isolamento internazionale del regime (la stessa Casa Bianca sembra ormai decisa a sbarcare il dittatore) ed emergono contrasti all'interno delle forze armate si fa sempre più urgente la necessità per le forze d'opposizione di trovare una unità, una «concertazione» tra tutte le forze democratiche per garantire una transizione alla democrazia. Ma è possibile realizzare un tale progetto? La partita è ancora aperta. In gioco c'è il futuro del paese, la fine o meno della «Jungla» notte del terrore.

Toni Jop

«Il dramma ebbe luogo in Cile per sventura dei cileni, ma passerà alla storia come qualcosa che capitò a noi tutti, uomini di questo tempo, e c'è rimasto dentro, nelle nostre vite, per sempre». Così concludeva un suo articolo Gabriel García Márquez pochi mesi dopo quel tremendo 11 settembre del 1973, giorno del golpe e dell'assassinio di Salvador Allende, l'inizio della lunga notte cilena.

Dai mille giorni di Allende alla lunga notte dei generali

Un golpe pianificato negli uffici della Cia
Le colpe della Dc
Il consenso per Unidad Popular
Il boicottaggio e lo sciopero dei camionisti
La divisione delle sinistre



Salvador Allende ad una manifestazione nel 1970, nello stadio di Santiago. Sotto, nello stesso stadio, i militari sorvegliano gli arrestati nei giorni del golpe del 1973. Nel riquadro generale Pinochet e, in basso, una delle otto colpite nell'attentato dei giorni scorsi

Un dramma che era stato discusso, pianificato e approvato non solo a Santiago ma anche e soprattutto negli ovattati uffici della Cia a Washington. Non era stata però prevista la reazione del presidente Allende. Credevano di farlo fuori silenziosamente, pensavano che bastasse un salvacondotto per convincerlo a lasciare il Cile. Ma quel dottore di 64 anni, pacifico, tenace e deciso, sconvolse i loro piani. Non si arrese a un lotto per sé, con un mitra in mano, quello che gli aveva regalato Fidel Castro. Fuori già erano iniziati i rastrellamenti. A Santiago, come nel resto del Cile, gli stadi di calcio si tramutarono in campi di concentramento per gli oppositori: comunisti, socialisti, democratici furono trucidati; altri imprigionati e torturati. La resistenza fu piegata dai massacri, decine di migliaia di cileni costretti all'umiliazione dell'esilio.

La sinistra al governo era durata 1.042 giorni. Allende aveva vinto le elezioni presidenziali il 4 settembre del 1970. Unidad popular aveva conquistato la maggioranza relativa con poco più di 40 mila voti di vantaggio: il 36,3 per cento, contro il 34,5 per cento del partito nazionale e il 29 per cento alla Dc.

Appena venticinque giorni dopo arrivò la prima reazione di Washington: furono tagliati tutti i crediti, furono esercitate pressioni sulle aziende americane e sui paesi amici perché aderissero al boicottaggio contro il Cile. Contrariamente a quello che speravano a Washington la vittoria elettorale di Unidad popular non suscitò il panico nella società cilena. Nel corso del primo anno erano state nazionalizzate 47 aziende industriali, monopoli stranieri come la potentissima International telegraph and telephone (Itt). Con la riforma agraria si espropriarono due milioni e 400 mila ettari di terre. Fu avviato un difficile processo di risanamento economico. Se le riforme che il predecessore di Allende, Eduardo Frei, aveva varato durante il suo mandato si erano dimostrate formali, e non avevano intaccato privilegi consolidati, questa volta da Unidad popular si rivelarono subito di tutt'altro segno.

Al primo appuntamento elettorale (nel '71, per le comunali) dopo la vittoria presidenziale le sinistre fanno un significativo balzo: in avanti conquistando il 49,8 per cento dei voti. Mentre il governo Frei aveva comprato il 51 per cento delle miniere di rame (pagando le compagnie a prezzi esorbitanti)



Unidad popular decide nel luglio del '71 la nazionalizzazione delle miniere di rame, fissando degli indennizzi modesti. Il braccio di ferro con le compagnie americane andò avanti per lungo tempo: navi cariche di rame furono bloccate dagli americani, mentre le manovre di Washington riuscirono a far crollare il prezzo di quel prodotto vitale per l'economia cilena.

Blocco economico degli Stati Uniti, sabotaggi interni promossi dalla destra e dalla Dc incominciarono a far sentire i loro effetti. Tra i primi scioperi ci furono quelli dei camionisti: un settore vitale in un paese lungo 4.270 chilometri e largo 190, e pri-

vo di ferrovie. In piazza scesero anche le dame della borghesia a guidare migliaia di donne nella marcia delle «cassarucio vuote».

La situazione politica nel paese era ormai polarizzata. Unidad popular controllava il governo, l'esecutivo, ma la Democrazia cristiana, ormai strettamente alleata alla destra, aveva in mano il Congresso. Tanto che nell'ottobre del '72 l'opposizione mette apertamente in discussione la legittimità della presidenza Allende. Ne chiedono le dimissioni. Ma passano appena cinque mesi e per Unidad popular arriva una nuova legittimazione popolare: alle elezioni politiche del marzo del '73 le sinistre

conquistano infatti il 43 per cento dei voti.

Fu un colpo per le ambizioni della Dc ormai rinata sotto lo stretto controllo di Frei, dell'emarginazione di Radomiro Tomić e dei settori più progressisti. Quelle elezioni fecero capire, evidentemente in modo definitivo, dentro e fuori il Cile, alla Dc come alla Casa Bianca, che il processo messo in moto da Unidad popular non poteva essere sconfitto in modo legale. Nonostante le difficoltà economiche, le code davanti ai negozi privi di merci, gli attentati, la popolarità di Allende aumentava.

Ma il detonatore finale fu lo sciopero ad oltranza proclamato dai camionisti, nel

«Il dramma ebbe luogo in Cile per sventura dei cileni, ma passerà alla storia come qualcosa che capitò a noi tutti, uomini di questo tempo, e c'è rimasto dentro, nelle nostre vite, per sempre».

l'Unità

Da martedì prossimo Diario dei contratti

È l'iniziativa che «l'Unità» dedica al mondo del lavoro, nel momento in cui comincia la stagione del rinnovo dei contratti, che riguarda nell'industria, nel pubblico impiego, nei servizi oltre dieci milioni di persone. Da martedì prossimo servizi, inchieste, interviste, documentazioni.

Nuccio Ciccone